

Publico entusiasta ieri sera al Lirico

Gaber fa centro ancora una volta

di LORENZO ARRUGA

Perché dunque Gaber ha sempre questi successi grandi, questa folla che gli si dedica tanto, come non fa con altri personaggi che la televisione ha reso più spesso popolari; e come mai dopo cinque anni ancora più del primo? Ecco: dopo il nuovo spettacolo al Lirico, alle ragioni scritte ieri provo ad aggiungere altre; che potrebbero anche essere interessanti sul piano del costume e del linguaggio dei nostri giorni. E la prima è la crescita da uno spettacolo all'altro.

Crescita musicale: perché il mondo timbrico e armonico in cui Gaber si muoveva un tempo, adesso si è allargato a suggestioni più preziose e inquiete. La base musicale che fa da accompagnamento o da sfondo alle sue parole (nell'arrangiamento del fedele e sempre molto bravo Giorgio Casellato), coll'impiego del sintetizzatore elettronico e di qualche altro marchingegno, lo ha prima aiutato a trovare effetti psicologici adatti a valorizzare le parole, poi a scoprire un tipo di logica che non è più solo quella della

parola. E così, il Gaber che sente il mondo « come una ragnatela » di cui segue i fili comprendendone le strutture ma senza trovarne una via d'uscita, per citare ad esempio una sua bella nuova canzone, non è più solo uno che canta accompagnato dall'orchestra, è uno che s'invischia in un frammento stupefatto e ripetuto d'una musica che non si sa donde venga e dove vada.

Crescita, poi, dell'unità dello spettacolo; il quale procede per momenti staccati, naturalmente, poiché ogni canzone ha la sua forma, e il suo destino; e quindi anche a balzi e a contrasti; ma porta dietro una coda di cose dette e non dette, in una tensione e in un discorso coerente, proposto (starei per dire scambiato) sul clima dell'amicizia fra palcoscenico e pubblico.

Questa volta, poi, il discorso è il più riassuntivo possibile del mondo di Gaber. Parte con canzoni che sembrano denunciare il fallimento d'ogni nostro motivo di leggere la realtà liberamente; ma poco a poco le canzoni disegnano come solo fallimento certo quello di chi si ferma, si rinchioda, assolutizza qualcheduna di sé,

certezza o dubbio, e ne rimane prigioniero. Alla canzone sulla bugia, dove il bambino è costretto a mentire quando scopre il sesso, per esempio, segue inaspettata la caricatura di chi nell'amore cerca e trova solo se stesso. Alla scoperta che siamo tutti un po' malati, l'invenzione del « febbrosario », dove ognuno gode d'essere più malato degli altri, e dove ci si scopre alla fine murati dentro. La realtà è cantata da Gaber come uno strano uccello imprevedibile e indecifrabile; ma presto ci ricorda che intanto un bacillo a forma di manganello porta la peste nella città e poco a poco la gente potrebbe abituarti anche a scansare i cadaveri senza più schifo, come cosa normale.

C'è infine un punto straordinario, il più alto di tutto il teatro musicale di Gaber fino ad ora. Nel momento del dubbio maggiore sulla realtà, esclama: « Oppure potrebbe essere tutto l'opposto », e man mano si ritira: « Oppure potrebbe essere... » e via fino ad « Oppure »; e poi « op »; e poi si stacca all'improvviso, liberatrice, discreta, gentile, la canzone di sogno: « Op, op, op, com'è misteriosa la leggerezza ». Che è la canzone che dà il titolo, bellissimo, allo spettacolo: « Anche per oggi non si vola ».

Eppure, proprio questo è già un piccolo volo; e, come nelle grandi opere buffe che hanno insieme il sorriso ed il pianto, qui sta la forza: fare sperimentare sul momento il gusto vero della gioia che sta come luce nascosta dietro al discorso divertito o amaro. Come alla fine, quando invece generico e ossessivo contro la casa, perché è impossibile che non si riesca a farne qualcosa di meglio che un rifugio dove è un affare « soltanto quattroccento lire per purgare tutta la famiglia », e dove si sente così bisogno d'andar via, e poi canta « C'è solo la strada su cui puoi contare - la strada è l'unica salvezza », « perché il giudizio universale non passa per le case », ecco: la strada non è meglio, è quella della peste, delle bombe, di noi incerti anche nel non saperci confrontare e capire. Ma in quel momento, mentre canta, dalla strada che invoca Gaber, quella che ci salva, facciamo insieme l'esperienza: per lo spazio breve ma caldo d'una canzone.

E sopra questa strada, viene in mente, c'è il cielo difficile da analizzare, quello di Giotto di Bondone. Dopo anni di studi e di ricerche, anche di gruppo, dice Gaber in un monologo buttato là non riesce che a dipinger cielo d'oro. All'improvviso gli occhi gli cascan sul cielo e dice: « Mo... Maremma maiala... ma il cielo l'è azzurro ». Senza intenzioni simboliche, per carità; vorrei dire anche quasi senza gioia; ma azzurro resta.